

◆ **Il commissario europeo denuncia:**  
«Banche e assicurazioni  
sono troppo poco competitive»

◆ **Agnelli: «Siamo entrati nell'euro  
grazie anche al ruolo dei sindacati»**  
Tronchetti: «Ma è un'altra fase»

## Piano per l'occupazione presto il via libera da Bruxelles Monti: «Ma diremo no agli aiuti di Stato»

ROMA «Entro breve» la Commissione europea dovrebbe poter dare il proprio via libera al piano per l'occupazione italiano. Restano però ancora da chiarire alcuni aspetti che riguardano credito di imposta, aiuti per nuovi investimenti e occupazione, emersione del sommerso. Lo ha detto il commissario europeo per la concorrenza, Mario Monti: «I paletti entro i quali muoversi sono definiti: si adatti per nuovi investimenti e nuova occupazione, no ad aiuti di finanziamento».

Sulle liberalizzazioni, Monti ha detto che la situazione «si sta sbloccando» e l'Italia, grazie al mercato unico, ha recuperato il ritardo ed ha mosso passi «abbas-

stanza rapidi e in alcuni casi, come energia e gas, si è andati per certi versi al di là del minimo imposto». Permangono, secondo il Commissario, «molti punti in cui sarebbe importante fare ulteriori progressi a vantaggio della competitività e del contenimento dell'inflazione». Tra i settori che Monti reputa più indietro, figurano quelli dove c'è stato «fino ad un'epoca molto recente un rapporto stretto con i poteri pubblici: quello creditizio, finanziario e assicurativo».

Intanto, dal presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, è arrivato un po' a sorpresa un riconoscimento per il ruolo del sindacato italiano: «Non c'è ombra di

dubbio che abbia contribuito molto al nostro ingresso nell'euro. Di questo bisogna darli molto credito», ha detto accondiscendendo ad alcune polemiche osservazioni del leader della Cgil, Sergio Cofferati. Agnelli ha però accusato il governo di essere «molto debole» in tema di riforma delle pensioni: «Bisognava pensarci non da oggi, ma da ieri». E proprio sul tasso pensioni batte anche il vice presidente di Confindustria, Marco Tronchetti Provera: «Bisogna fare la riforma». Quanto al ruolo del sindacato, in particolare per l'ingresso nell'euro, secondo Tronchetti Provera «il passato ha visto pagine positive, ma adesso bisogna cambiare velocità. Bisogna

guardare avanti perché le esigenze di oggi sono diverse e abbiamo bisogno di accelerare i tempi della modernizzazione del paese». Anche secondo Monti il dopo euro è una «fase qualitativamente diversa: allora il problema era il risanamento della finanza pubblica oggi è soprattutto quello, all'interno dell'euro, della competitività strutturale da realizzare attraverso interventi ramificati e di maggiore flessibilità. Credo che il compito sia molto più decentrato e il ruolo di entrambe le parti sociali organizzate diverso: oggi deve avere più spazio il mercato e chi opera nel mercato, sia l'impresa sia il lavoratore, che non chi li rappresenta».



Il commissario europeo per la concorrenza Mario Monti Farinacci/Ansa

**PATTI E CONTRATTI**  
Cgil-Cisl e Uil  
a convegno  
per il Mezzogiorno

ROMA Un'iniziativa unitaria Cgil, Cisl e Uil. Per il 5 luglio i tre sindacati confederali hanno organizzato una giornata di dibattito-proposte con al centro il Mezzogiorno. Il tema trainante sarà la programmazione negoziata, dai patti territoriali ai contratti d'area, ai contratti di programma. Stato di attuazione, limiti, nuove iniziative. Dalla giornata di dibattito, ancora tutta da organizzare, ma che si terrà a Roma, scaturiranno una serie di iniziative, anche queste unitarie che si terranno poi nelle regioni meridionali.

Pur essendo la programmazione negoziata il tema centrale, non mancheranno gli approfondimenti e la ricerca di una linea comune su come affrontare il dislivello economico-sociale tra il Nord e il Sud del Paese. Al confronto, Cgil, Cisl e Uil arrivano con posizioni piuttosto diverse. La Cisl ha più volte proposto una flessibilità salariale legata alla produttività. La Uil ha avanzato la possibilità della sospensione dello Statuto dei lavoratori, in via sperimentale e sotto stretto controllo sindacale, per le imprese che assumono nuova occupazione. La Cgil chiede l'impegno di imprese e amministrazioni interessate al funzionamento degli strumenti fin qui individuati per lo sviluppo territoriale.

**IL SINDACATO CHE CAMBIA/2**

## La Uil del dopo-Larizza : non è più tempo di leader, serve la squadra

FERNANDA ALVARO

ROMA Giovedì la direzione, martedì 13 il comitato centrale e poi la Uil avrà un nuovo segretario. Che quasi certamente sarà Luigi Angeletti. Ma non è detto. Le regole hanno passaggi obbligati e i candidati sono più d'uno. Il sindacato cambia, per amore o per forza. Perché Pietro Larizza da venerdì 26 maggio è stato designato dal Governo come successore di De Rita alla guida del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. È tutta un'altra storia rispetto alla Cisl impegnata a discutere di comitati con il sindacato e il suo presidente con l'organizzazione dei lavoratori e il suo segretario, ma di cambiamenti si tratta. Non che la cosa abbia colto la Uil alla sprovvista. Da mesi il segretario che guida l'organizzazione dal 1992 era dato in partenza per il

Cnel e, seppure con qualche dubbio, nessuno aveva mai smentito la cosa.

Dunque la foto a cui da tempo siamo abituati, la successione di Cofferati, D'Antoni e Larizza, nella cronaca di vertici sindacati-governo, sindacati-industriali è destinata a cambiare. «È la fine del sindacato dei leader», sostengono alla Uil. È il momento della «squadra» e del «decentramento».

Adriano Musi è da anni il numero due dell'organizzazione. I suoi sostenitori, quelli che nonostante le sue poche «chance» lo vorrebbero al vertice della Uil (ma Larizza ha designato Angeletti e chi conosce bene la tradizione del sindacato di via Lucullo sa che è quasi impossibile che il successore non sia quello indicato dal segretario generale), sottolineano le sue qualità e il suo buon diritto dopo essere stato secondo, di diventare primo. Gli altri insistono sul fatto che

«almeno lui è stato il numero due, c'è chi non c'è arrivato, chi non ci arriverà e chi da numero cinque non è mai diventato né numero quattro, né tre...». In una Uil di componenti partitiche, ma sono

state sciolte, non avrebbe diritto alla carica di segretario: «Siamo troppo romano-centrici. Ripartiamo dai luoghi di lavoro»

pubblicani (di questi fa parte Musi), e un «spout-pourrit» a prevalenza ex socialdemocratica. «Sarà un passaggio delicato quello della direzione, la discussione sarà franca e dura, ma arriveremo alla ri-

stabilità politica e che sono ormai passati di tempi di quando si portavano i libri contabili in tribunale». Per questo, sostiene «ci sarà una maggiore distribuzione di responsabilità nel sindacato e l'uscita di leader forti renderà più facile il lavoro unitario. Divisioni e lacerazioni in nome dell'appartenza a partiti che non cisono più? Credo di no. Lospero».

Luigi Angeletti viene dato per favorito alla successione di Pietro Larizza. Indiscrezioni, smentite ufficiali mentre dal neo presidente Cnel, dicono che la scelta fatta da Larizza in suo favore derivi dal suo essere socialista perché «deve essere socialista il

re segretario Uil». Ma Angeletti, capo dei metalmeccanici fino all'ultimo contratto, una carriera sindacale parallela al generale uscente, non parla né di politica, né di cariche. Di sindacato invece sì. «Il vero problema, pressoché l'unico è quello di trovare il modo di rappresentare contemporaneamente il lavoro tradizionale e quello nuovo, le fasce deboli e quelle forti. Se non ci riusciamo, siamo destinati a perdere consenso, e non importa chi sarà il leader. È una trasformazione irrimandabile, non sarà facile e non discende certo dal fatto che D'Antoni, Larizza e Cofferati lasciano o lasceranno».

Parla di «operazione generazionale», ma spiega «politica più che anagrafica». Paolo Pirani, segretario confederale. «Tentiamo noi per primi un'operazione che segna una nuova fase del sindacato - spiega - Una fase in cui squadra e collettivo saranno parole più forti

di leader. La Uil resta legata a un processo strategico di unità sindacale, al contrario di quello che sembrano propugnare Sabatini della Fiom o i neo-centristi della Cisl. E se questo è valido per Cgil-Cisl e Uil, tanto più deve valere per noi. L'unità interna non si frantumerà su un nome».

Mancano meno di 10 giorni alla scelta del nuovo segretario e molti di più alla definizione di nuove strategie. La Uil del futuro sarà ancorata al centrosinistra, come lo è stata quella di Larizza? «Un sindacato non può che essere sinistra sociale - risponde Carmelo Barbagallo, segretario della Sicilia da otto anni e alle spalle un percorso sindacale partito dalla Fiat di Termini Imerese - Un sindacato non può che essere al passo coi tempi e nel 1992 serviva una guida sicura e forte in un periodo difficile, ora serve una squadra snella e un'organizzazione decentrata che arrivi fin dove ancora non arriviamo. Lacerazioni sul nuovo segretario? Non credo. Quelli candidati sono tutti compagni di prestigio, avremo semmai difficoltà di scelta».

**SEGUE DALLA PRIMA**

## RIFORMATORE DEL CREMLINO

E ampi spazi di autonomia su temi riguardanti anche i temi della difesa, del commercio estero, della politica estera e persino della legislazione matrimoniale.

È doveroso affermare che solo in parte l'esistenza di una realtà tanto contraddittoria e difficile da gestire (secondo il presidente del Consiglio della Federazione Egor Stroej il 20% delle leggi varate dai poteri locali sarebbe in contrasto con la Costituzione centrale) può essere fatta risalire alla politica di Eltsin. Alla base di questa realtà c'è infatti, prima ancora che la debolezza o l'ineadeguatezza di una linea politica, un dato storico fondamentale: il crollo dell'Unione sovietica come Stato unitario centralizzato. Il crollo di un impero, che aveva nella Russia la sua madrepatria e a Mosca la sua capitale. Crollo che - come ci hanno mostrato le guerre del Caucaso e non solo esse - non si è certo concluso con la fine dell'Urss ma che è continuato all'interno della Russia.

Per affrontare questa situazione Eltsin alternava la politica delle concessioni e insieme della democratizzazione dello Stato quella della «mano forte» (la guerra contro la Cecenia ribelle). Del tutto assente era una politica di radicale trasformazione dello Stato così da dar vita ad una nuova e diversa formazione statale (Confederazione, Libera unione, Commonwealth). Putin riprendendo gli indugi ha scelto la «mano forte». Contro la Cecenia ha mandato prima i bombardieri e poi le truppe di occupazione. Contro le spinte separatiste e contro i poteri, ritenuti troppo vasti, dei presidenti delle repubbliche etniche e dei governatori eletti, ha ora scelto - come si è detto - la strada del rafforzamento del potere centrale.

Potrà riuscire l'operazione? Putin ha dalla sua un consenso popolare di straordinaria ampiezza. Ha l'approvazione della Duma, ove la maggioranza nazionale comunista in testa - ha approvato senza discussioni la nomina del suo vice, Kasianov, a capo del governo. Ha il «sì» ad un tempo dei famigliari di Eltsin, dei «riformatori» democratici, dell'ex Kgb, delle forze armate, di Gorbaciov e anche, seppure solo limitatamente, dei grandi potentati economici. Può anche contare, nonostante le critiche ricevute, e quelle che continuerà a ricevere, sulle questioni riguardanti prima di tutto l'assistenza ai profughi e alla popolazione civile rimasta in Cecenia, sulla comprensione, sia pure limitata, del modo occidentale.

Eppure tutto è ancora incerto. La guerra di Cecenia non è finita e Putin, che pure aveva in un primo tempo preso in esame la possibilità di una soluzione politica deve pressoché tutti i giorni far fronte a imboscate e atti di terrorismo nei villaggi e nelle valli ceceche, e a momenti di una vera e propria guerra guerreggiata nelle montagne. Dopo aver riconquistato alla Russia la capitale Grozny si trova ora immerso in un conflitto per il quale la «via militare» non è più praticabile. Quanto alla «via politica», quel che si può dire è che le proposte di accordo sin qui presentate si trovano tutte in aperto contrasto con la scelta strategica della «linea dura» appena varata. Sia il piano del cececo Maskhadov che quelli proposti dal presidente tataro Samiev e dal presidente dell'Ingussetija Aushev appirebbero infatti - qualora venissero approvati - una crepa di grosse proporzioni nella nuova linea. E poi perché le altre Repubbliche dell'Unione - e non solo quelle caucasiche - dovrebbero rinunciare a chiedere lo stesso «statuto speciale» eventualmente concesso alla Cecenia?

Gli interrogativi qui posti sono gli stessi - come si vede - che venivano po-

sti con Eltsin e il fatto che sia possibile ripresentarli con Putin costituisce senza dubbio una prova della sostanziale fragilità della Russia. Fragilità che appare anche se si guarda alla decisione presa di far fronte alle spinte alla disgregazione puntando sui nuovi «governatori generali». È difficile pensare infatti che i governatori eletti col volto popolare accetteranno facilmente di fare passi indietro. Contro il progetto di Putin si è già schierato il sindaco di Mosca Luzkov oltre ad un certo numero di presidenti delle Repubbliche e di governatori. Che deciderà di fare il nuovo presidente per eliminare o almeno ridurre le resistenze?

Qui nascono altri interrogativi e altre preoccupazioni ancora. È inevitabile domandarsi, ad esempio, se la linea del rafforzamento del potere centrale potrà essere portata avanti senza una sostanziale riduzione degli spazi democratici in tutti i campi. Che fare ad esempio di fronte alla presenza di movimenti e di partiti che sostengono i nuovi poteri democratici sorti lontano da Mosca o che chiedono più autonomia o anche il rispetto del diritto alla separazione? E che fare con la libertà di stampa? La perquisizione attuata a metà maggio dalle forze speciali nella sede del gruppo editoriale indipendente Media-Most non è certo un segno rassicurante. Penso sia giusto avanzare queste preoccupazioni. Con la consapevolezza però che in ogni caso gli elementi di democrazia sorti nella Russia hanno messo radici e che dunque non è inevitabile che dalla «politica della mano forte» si vada verso l'autoritarismo. Putin stesso - che prima ancora e più ancora che come «uomo del Kgb» può essere visto come uno statista nato alla vita politica alla scuola di Sobciak, il sindaco di Pietroburgo recentemente scomparso - dispone di tutti i mezzi necessari per controllare nel pieno rispetto della democrazia, la zona di confine fra politica di forza e autoritarismo. E bene però, nel momento in cui il

dialogo con Mosca apre la strada ad accordi positivi e importanti e non solo sul terreno del disarmo, che a vigilare su questa linea vi siano anche i governi e le forze politiche dell'Occidente. Specie se si vuole davvero dar vita ad un ordine internazionale nel quale diventi sempre più difficile per tutti innalzare la bandiera della non ingerenza per colpire meglio a casa propria i deboli e le minoranze. Il problema non è insomma quello di negare sostegno e aiuto alla Russia condannandola ad essere uno Stato di seconda fila. Ma quello di contribuire a far sì che il sacrosanto desiderio dei russi di tornare ad essere protagonisti di primo piano della politica mondiale non si traduca - anche per errori nostri - in pericolosi sbocchi imperiali e in un allontanamento della Russia dall'Occidente e dalla democrazia.

ADRIANO GUERRA

## I VALORI DELLA SINISTRA

Il segretario di Rifondazione Bertinotti, dal canto suo, afferma che il centrosinistra è un cadavere e invita la sinistra al governo ad interrompere il cammino con le forze del centro democratico in nome di una «sinistra plurale» collocata all'opposizione. Quello che nessuno spiega, né Pintor, né Ingrao, né Bertinotti è perché mai un lungo periodo di opposizione dovrebbe rinviare la sinistra, rimetterla in sintonia con la società e con il suo elettorato di riferimento. Qual è l'indicazione per l'oggi? Non c'è. L'opposizione è una prospettiva messianica e basta. Può andar bene per gli asceti della politica, non certo per le masse popolari ed i lavoratori che, nell'attesa della rigenerazione della sinistra, vedrebbero lo smantellamento dello stato sociale, l'attacco alla sanità, alla scuola

pubblica. Ma anche dall'opposizione si può svolgere un ruolo? Verissimo e tutta la storia del Pci, da dopo guerra fino agli anni Ottanta è la storia di un partito che pure essendo all'opposizione ha esercitato egemonia. Ma è anche vero che quel ruolo lo si svolge con efficacia solo se non si perde di vista la prospettiva del governo, se, dunque, anche dall'opposizione si ragiona, si elabora e ci si presenta al paese come forza che ambisce a governare. Questa è stata la forza del Pci. E quando Ingrao per spiegare la peculiarità del comunismo italiano ricorda il 33 per cento di voti raggiunto dal Pci, i due milioni di iscritti, dovrebbe aggiungere anche che quel patrimonio è figlio di una politica costantemente rivolta a penetrare nella società, a dialogare con le altre forze democratiche, a rifuggire da qualunque tentazione massimalista. La sinistra non è mai stata maggioranza in questo paese. Non lo è stata nei decenni passati, non può sperare di esserlo ora in una fase storica che vede il declino dei grandi partiti di massa, la frantumazione del corpo sociale. Il dialogo con il centro democratico è dunque condizione essenziale e ineludibile per poter sperare di governare e, governando, di portare avanti le istanze di giustizia sociale. Questo è il dilemma della sinistra (senza aggittivi) del terzo millennio. Un dilemma che assume contorni drammatici di fronte all'emorragia di consensi che si è avuta in meno di un quinquennio: tre milioni circa di voti in meno, gente che diserta le urne perché delusa, perché la politica non entra nella sua vita, non indica prospettive e soluzioni. E allora se la gente non vota perché ritiene che la politica della sinistra non dà risposte ai suoi bisogni il tema del governo diventa tema centrale, non può essere liquidato come feticcio o rimandato a tempi migliori. Tempi migliori non esistono in politica e governare non è un gioco di ruolo. Governare è (fino a prova contraria) l'obiettivo che qualunque partito politico si pone. Il problema dunque è

capire una volta entrati nelle «stanze dei bottoni», quali bottoni premere e perché. Se il tema della sinistra è il tema della trasformazione della società la questione del governo non può perciò essere elusa come fosse un orpello, un corpo estraneo e corrosivo. È questa consapevolezza che ha spinto i Comunisti italiani a lanciare la proposta della Confederazione. Un invito rivolto a tutte le forze della sinistra, i Ds, i Verdi, Rifondazione, i socialisti, per superare la frammentazione, gli egoismi, le risossità e per indicare al paese un programma di riforme sociali e politiche chiare e condivise. Insomma quello che i Comunisti italiani chiedono alla sinistra, a tutta la sinistra, è uno scatto in avanti per costruire un livello più alto di unità, nella salvaguardia, ovviamente, dell'autonomia dei singoli soggetti politici. La Confederazione, dunque, come luogo aperto, tanto al suo interno quanto verso l'esterno, cioè come processo che favorisce l'allargamento del centrosinistra, oltre che a sinistra, verso il centro democratico. Se quel centro si dovesse sfilare dall'alleanza con la sinistra finirebbe inevitabilmente per finire nell'orbita di un progetto neocentrista e conservatore che ha in Berlusconi il suo patron. La Confederazione è oggi la sola strada percorribile per costruire l'unità e l'autonomia della sinistra. Eppure Rifondazione finora ha detto no a questa proposta. Aspetta in riva al fiume che passi il cadavere del nemico (il centrosinistra). Non è un bell'aspetto. «Facciamo la sinistra plurale come in Francia» dice Bertinotti. È un passo in avanti rispetto ai tempi delle cosiddette «due sinistre». Ma è un passo in avanti col trucco. Perché mentre in Francia la sinistra, comunisti e socialisti, hanno i numeri per governare da soli, qui questi numeri non ci sono. E sarebbe altrettanto grave se il Prc pensasse di rispolverare la vecchia formula della desistenza pochi mesi prima del voto: non avrebbe successo, non sarebbe capita dall'elettore e porterebbe ad una debacle. Che fa-

re allora? Occorre comunque andare avanti, non rinunciare all'offensiva del dialogo e ragionare da subito con chi ci sta. I Ds, pur nelle differenti posizioni, sono interessati ad avviare un percorso unitario a sinistra. Un percorso che non può essere solo di tipo organizzativo, ma che deve essere la forza di rimettere in discussione la politica fin qui seguita. La sinistra deve in primo luogo recuperare i suoi valori, tornare a fare il suo mestiere che è quello di guardare ai ceti sociali disagiati, ai lavoratori. L'innamoramento per il mercato, l'accettazione aprioristica della modernizzazione, del capitalismo, dello stato leggero (e del partito leggero), la scarsa chiarezza sullo stato sociale, hanno allontanato gli elettori di sinistra dai loro partiti di riferimento senza conseguenze per questo elettori moderati. I Democratici di sinistra hanno pensato, giolittianamente, che il vestito andasse adattato al gobbo. Sulla legge elettorale hanno sposato tutte le posizioni, dal doppio turno al turno unico per approfondire al modello tedesco; sui referendum hanno condotto il partito a considerare una battaglia che in realtà era di altre forze; sui temi centrali della sanità, della scuola, delle differenze, sono stati spesso sotto scacco delle forze moderate; sull'identità hanno tentato di conciliare Gramsci con il Dalai Lama. Una furia ondovaga che ha portato il partito maggiore della sinistra a presentarsi come una sorta di «non partito», o meglio di partito contenitore. In molti cominciano ad essere consapevoli della necessità di una sterzata che ricollochere più chiaramente il partito nell'alveo della sinistra socialista.

Da qui alle elezioni del 2001 c'è la possibilità di invertire la tendenza: aumento delle pensioni, lavoro, scuola, giustizia fiscale, sanità. Su questi temi, che le sono propri, la sinistra può tornare a parlare al suo popolo, ricostruire se stessa ed il Paese. Non accettare la sfida sarebbe un suicidio.

ARMANDO COSSUTTA